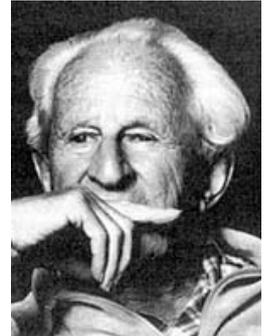


HERBERT MARCUSE: IL LOGOS DELLA TECNICA

Paola Grimaldi

La polemica contro la società repressiva e l'ostinata difesa dell'individuo costituiscono i temi principali della riflessione di Herbert Marcuse, la cui opera rappresenta una sintesi originale tra marxismo e freudismo.

Nella sua critica della società industriale avanzata, come “sistema che riduce l'uomo a una dimensione”, Marcuse accentuerà l'importanza del pensiero negativo rispetto ad altri esponenti della Scuola di Francoforte; egli parlerà del “Grande rifiuto” e vedrà negli emarginati, nei “senza speranza”, le forze potenzialmente rivoluzionarie della società.



Il tema su cui intendiamo interrogarci è il ruolo che ricopre la tecnica in tale programma rivoluzionario: la funzione che svolge *il logos della tecnica* nell'utopia marcusiana.

Lo sviluppo tecnologico per Marcuse può condurre ad un ordinamento in cui sia possibile una conciliazione tra il principio del piacere con quello della realtà, conciliazione necessaria per realizzare un'esistenza libera e ludica. Ma questo progetto estetizzante dai caratteri utopici non è di facile attuazione come sarà chiaro ne *L'uomo a una dimensione*, in cui la società industriale avanzata mostra il suo vero volto, delineandosi come sistema fondato sul dominio psicologico e culturale. Dopo *L'uomo a una dimensione*, opere come *Fine dell'utopia* e *Saggio sulla liberazione* segnano il riaffiorare di visioni ottimistiche sul ruolo della tecnica.

Marcuse pervenne presto alla consapevolezza che il marxismo non potesse dare una risposta adeguata alle attese di emancipazione e liberazione avvertite dalle masse, perché la realizzazione di un'esistenza razionale e felice, libera dal bisogno e dal lavoro alienante, non poteva essere ottenuta agendo solo su meccanismi economico-sociali. Così in *Eros e civiltà* Marcuse cercherà la vera radice del conflitto tra il principio del piacere e il principio della realtà: tale opposizione trae origine da una degenerazione del principio della realtà

in principio di prestazione (funzionale agli interessi dei gruppi dominanti). Così il filosofo scopre che la razionalità della civiltà non è la razionalità in se come credeva Freud, ma la razionalità del dominio. Mentre per Freud la repressione era necessaria per l'edificazione della civiltà, per Marcuse la realtà che si trova di fronte l'io, non è altro che l'organizzazione storico-sociale del dominio. L'analisi di Freud sulla trasformazione repressiva degli istinti per effetto del principio della realtà, secondo Marcuse, generalizza una forma storica della realtà, presentandola come la realtà pura e semplice. La repressione è quindi un fenomeno storico¹.

Così l'originalità delle tesi marcusiane andrà ricercata nell'utilizzazione che egli fa di tematiche del marxismo e del freudismo. Il filosofo può affermare che se la civiltà è l'esito di un conflitto tra principio del piacere e principio della realtà, come sosteneva Freud, nella società capitalista alla repressione fondamentale, necessaria per il sorgere della civiltà, si aggiunge una repressione addizionale finalizzata all'intensificazione della produzione. Ma tale repressione è legata agli interessi del dominio perché non mira al soddisfacimento dei bisogni fondamentali degli uomini, ma agli interessi privati di gruppi dominanti. Così anche se nella società industriale avanzata, lo sviluppo tecnologico permetterebbe una liberazione dal bisogno e dalla fatica del lavoro alienato e quindi sarebbe possibile una soddisfazione libidinale maggiore, i meccanismi di controllo impediscono che ciò avvenga. Nella società industriale avanzata la felicità va subordinata ad un lavoro che comporta un necessario differimento della soddisfazione: come sosteneva Freud il sacrificio della libido permette la deviazione dell'eros verso attività produttive e socialmente utili e, per tutta la durata del lavoro, il piacere deve rimanere sospeso. E' proprio la desessualizzazione dell'organismo che permette l'utilizzazione del corpo come strumento di lavoro. Ma quando il lavoro degli individui diviene lavoro per un apparato che essi non controllano, l'attività lavorativa assume tutti i caratteri più fortemente alienanti. Il principio di prestazione riduce corpo e anima a strumenti di lavoro alienato e il tempo libero (libero dal lavoro) finisce per essere controllato dalla durata della giornata lavorativa stessa. Tale organizzazione della giornata e la divisione del lavoro sono dovuti ad un principio della realtà conforme ad un concetto di ragione

¹ H.Marcuse, *Eros e civiltà*, Torino, Einaudi, 1967.

che fin dall'antichità si presenta come la facoltà che ordina e classifica. Tale concetto di ragione è ovviamente antagonistico rispetto a tutte quelle facoltà che tendono alla soddisfazione del principio del piacere, e sono proiettate verso la trascendenza. Tali attitudini sono "irrazionali" per la ragione legata al principio di prestazione. Così la ragione si presenta come lo strumento per eccellenza del dominio. La fantasia, che pure aveva una funzione importantissima per la struttura psichica e che conservava una forma di autonomia rispetto al principio della realtà, assume un carattere non realistico e la dimensione estetica soccombe al cospetto della ragione teoretica e pratica. Ma questa sottovalutazione dell'estetica per Marcuse è legata ad una tradizione culturale ostile al principio del piacere. La fantasia parla il linguaggio del principio del piacere, ma la realtà procede secondo le leggi della ragione².

In *Eros e civiltà* sarà evidente come il progetto utopico di una società non gravata dal principio di prestazione, sia intimamente legato ad un progetto estetico in cui una nuova razionalità libidica possa promuovere una nuova civiltà. Per questo Marcuse affida alla fantasia e all'arte il compito di edificare una realtà liberata, una utopia, da intendersi come ciò che deve ancora venire e non come ciò che è irrealizzabile. Strettissimo si presenta in Marcuse il legame tra arte e utopia nel tentativo di liberare la realtà storica. E nell'utopia estetizzante di *Eros e civiltà* non è riscontrabile alcun rifiuto della tecnica, ma anzi proprio lo sviluppo tecnologico conferisce al progetto utopico una possibilità di concretizzazione. Ma il filosofo deve tristemente constatare che spesso le potenzialità liberatorie della scienza e della tecnica sono vanificate dall'uso che di esse viene fatto dai sistemi politici, totalitari o liberali che siano.

I tratti utopici della nuova civiltà della liberazione che si delineano in *Eros e civiltà* sembrano perdere ogni possibilità di attuazione ne *L'uomo a una dimensione*. Qui Marcuse descrive come nelle società industriali avanzate si verifichi l'assorbimento di ogni opposizione nel sistema. Il progetto utopico non ha più alcuna possibilità di essere concretizzato perché la struttura tecnologica su cui poggiano le società industriali non appare più uno strumento in se neutrale, in grado di liberare l'uomo, ma è uno strumento oppressivo. Il filosofo perviene ad una visione antiutopica in cui l'arte e l'eros

² *Ibidem*.

non rappresentato più la negazione della realtà costituita, perché sono anch'esse assorbite dal sistema. E tale assorbimento in occidente è operato da una razionalità tecnologica che è posta al servizio del dominio e che, rendendo accessibili beni sempre maggiori alle masse, riesce ad addormentare le coscienze e ad eludere i conflitti di classe; mentre contemporaneamente in Unione Sovietica un analogo sistema tecnologico esercita un controllo repressivo in nome di una ideologia (il marxismo) che teoricamente ne costituisce la negazione³.

Così ne *L'uomo a una dimensione* Marcuse descrive come l'apparato tecnologico su cui si basano i vari sistemi politici riduca l'uomo a una dimensione. Con l'introduzione di bisogni indotti, legati alle dinamiche della società consumistica, il sistema riesce ad inglobare qualsiasi potenziale forma di opposizione. "L'altra dimensione", rappresentata dall'arte e l'eros, le forze sovversive che si opponevano dialetticamente alla realtà costituita, è neutralizzata. La società tecnologica riesce a conquistare la coscienza infelice trasformandola in un "falsa coscienza felice". Questa condizione produce un nuovo stato di schiavitù, perché la condizione di schiavitù non è determinata dall'obbedienza o dall'asprezza della fatica imposta, ma deriva dalla riduzione del lavoratore ad una condizione strumentale. E' proprio del pensiero unidimensionale infatti identificare individui e cose con la loro funzione, secondo una concezione strumentale che trova espressione nel linguaggio funzionale. Questo linguaggio perde la struttura bidimensionale in cui la tensione si svolgeva tra "ciò che è" e "ciò che dovrebbe essere", le due dimensioni che si opponevano dialetticamente. Così i concetti che tradizionalmente rappresentavano i fatti, trascendendoli, perdono il loro significato di alterità⁴.

Nel linguaggio funzionale al concetto subentra l'immagine, che per immediatezza non permette l'astrazione e la riflessione critica necessari alla formulazione dei concetti e, in tal modo, si rivela funzionale alle regole della tecnica pubblicitaria⁵. Il linguaggio funzionale condiziona l'individuo fino agli strati della mente in cui sono elaborati i concetti, e così l'uomo perde il pensiero critico e la possibilità di comprendere "i fattori

³ H.Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, Torino, Einaudi, 1999.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Cfr. M.T. Pansera, *L'uomo e i sentieri della tecnica*, Roma, Armando, 1998, pag.135.

che produssero i fatti” determinando il modo di vita, stabilendo chi dovesse essere padrone e chi servo⁶. Così la razionalità tecnologica identificando cose e individui con la loro funzione priva le parole del loro significato concettuale. Ma tale razionalità tecnologica non è altro che l’ultimo stadio di un’idea di ragione che ha caratterizzato tutto il pensiero occidentale. La razionalità tecnologica è l’ultima incarnazione di quello sviluppo della logica, che aveva tratto origine dall’iniziale contrasto tra la logica dialettica di Platone e la logica formale aristotelica. Il passaggio alla logica formale segnò la perdita della bidimensionalità, della struttura dialettica, che riusciva ad opporre alla realtà costituita una realtà ideale alternativa. La logica formale fu per Marcuse il primo passo sulla via che portò all’ascesa del pensiero scientifico e all’imposizione della razionalità tecnologica. Così la tecnologia, o meglio il logos della tecnica, si è rivelata sempre più come la razionalità del dominio che produce l’asservimento dell’uomo ad un apparato produttivo che egli non controlla e che perpetua artificialmente la lotta per l’esistenza. Quando il legame ontologico tra logos e eros si spezza, la verità scientifica emerge come neutrale e il sistema tecnocratico inizia la sua ascesa. Ma ciò che l’uomo persegue è razionale solo nei termini delle leggi generali delle varie scienze, perché in realtà nel logos della tecnica non esiste più vero e falso, bene e male, ma esiste solo adeguatezza o inadeguatezza ad un fine pragmatico. Questa è l’unica razionalità ammessa dalla società unidimensionale. Qualsiasi idea che non possa essere verificata con metodi scientifici perde il diritto ad essere formulata o indagata. Così la filosofia della scienza non è interessata al giudizio su ciò che la realtà può essere e la domanda si sposta dal metafisico “cosa è” allo strumentale “come funziona”⁷?

Nell’opera *L’uomo a una dimensione*, la visione della tecnica raggiunge il punto più critico di tutto lo sviluppo del pensiero marcusiano. Il meccanismo che regola il mondo tecnologico potrebbe apparentemente sembrare neutrale, cioè indifferente ai fini per cui è utilizzato: esso potrebbe rivelarsi strumento del rinnovamento o mezzo di conservazione. Ma quando la struttura tecnologica diviene la forma generale e imprescindibile della produzione materiale, essa secondo Marcuse investe totalmente una

⁶Cfr. H.Marcuse, *L’uomo a una dimensione*, op. cit., pag.111.

⁷ Cfr. *Ibidem*, pag.133-147.

cultura e diviene la struttura pervasiva di un intero assetto sociale. Così il concetto di neutralità attribuito originariamente alla scienza, e esteso successivamente all'applicazione della scienza stessa, la tecnica, non appare più sostenibile. E se la materia è neutrale, perché l'oggettività non contiene un telos in se, lo stesso discorso non può valere per scienza e tecnica. Quando i principi della scienza e le applicazioni della tecnica si rivelano strumenti concettuali per il controllo della produzione in una determinata organizzazione sociale, la presunta neutralità della tecnica e della scienza non è più sostenibile e il logos della tecnica si rivela come il "Logos della servitù senza fine"⁸. Quando il logos della tecnica, che potrebbe creare relazioni qualitativamente diverse tra uomo e uomo e tra uomo e natura, si rivela uno strumento di dominio, il potere della macchina non esprime altro che una proiezione del potere dell'uomo⁹.

Ma poi il filosofo è costretto a constatare che per l'uomo la liberazione dal dominio della razionalità tecnologica prevalente e il superamento della lotta per l'esistenza può avvenire solo sulla base tecnica stessa. E' proprio la base tecnica che ha reso possibile la soddisfazione dei bisogni e una parziale diminuzione della fatica e quindi essa rimane la sola base concreta di ogni possibile forma di libertà umana. Come abbiamo detto *L'uomo a una dimensione* segna la fase più critica del pensiero marcusiano e il filosofo sente il bisogno di superare l'oblio di ogni prospettiva utopica presente in tale opera. Il desiderio di poter progettare nuovamente un disegno utopico trova espressione in opere come *Saggio sulla liberazione* e *Fine dell'utopia*. Così nel *Saggio sulla liberazione* egli affermerà che proprio le forze tecniche e tecnologiche delle società industriali possono privare il concetto di utopia del tradizionale contenuto di irrealtà e nell'opera *Fine dell'utopia*, egli rovescerà una tesi marxiana e vedrà la liberazione dell'uomo nel passaggio dalla scienza all'utopia (e non il contrario come sostenevano Marx e Engels)¹⁰.

Fine dell'utopia non significa quindi fine del progetto utopico ma significa fine dell'irrealizzabilità di tale progetto ed è proprio la tecnologia a liberare il progetto utopico dalle sue caratteristiche illusorie¹¹. Proprio la tecnologia può rendere disponibili

⁸ Cfr. *Ibidem*, pag.163-167.

⁹ Cfr. *Ibidem*, pag.10.

¹⁰ Cfr. L.Casini, *Eros e utopia*, Roma, Carocci, 1999, pag121.

¹¹ Cfr. H.Marcuse, *Saggio sulla liberazione*, Torino, Einaudi, 1969, pag.15, 16.

maggiori risorse, può eliminare il surplus di repressione, può eliminare la povertà e liberare l'uomo dal lavoro alienato. Per Marcuse proprio la struttura tecnologica del potere

finirà per scalzare le fondamenta del potere stesso; è proprio la riduzione della forza fisica nel processo lavorativo a rendere inevitabile una diversa organizzazione del lavoro e una radicale trasformazione sociale e a rendere inevitabile il passaggio dall'utopico (irrealizzabile) all'utopistico (non ancora realizzato)¹². Tale passaggio sarà il frutto di una rivoluzione culturale che porrà in essere l'utopia estetizzante. Il progetto utopico, come detto, rappresenta un progetto non ancora realizzato, rappresenta l'alterità rispetto alla realtà costituita e la dimensione estetica è da sempre incarnazione di una forma antagonista rispetto alla società esistente, perché l'essenza dell'arte è in se trascendenza. E da tale concezione nascerà la critica di Marcuse verso l'immediatezza di determinate forme artistiche frutto di quella "rivoluzione culturale" che mirando a desublimare l'arte e aspirando ad introdurre nuovi linguaggi, finisce per scadere in propaganda. L'immediatezza della cultura alternativa distrugge quella distanza necessaria, quell'alterità propria dell'arte autentica. La forma dell'arte è infatti intrinsecamente dialettica, porta con se i caratteri dell'altra dimensione, rappresentata dalla memoria e dall'anticipazione nello stesso tempo¹³. La capacità dell'arte di ripresentare la realtà autentica, la realtà della liberazione, il ricordo della promessa tradita e la speranza di un futuro di liberazione, saranno i temi presenti nel saggio *La dimensione estetica*. Proprio nella dimensione estetica Marcuse vede una possibilità di opposizione a quello che rappresenta il nemico per eccellenza dell'uomo: il tempo, l'angoscia per la contingenza di ogni piacere umano, la finitezza di ogni condizione, la paura della morte. Ma per Marcuse l'immaginazione artistica può creare un mondo in cui l'uomo può opporsi al corso distruttivo del tempo e può sconfiggere penuria e fatica, perché l'arte respinge la tentazione di dare un senso alla morte, essa non smette di considerarla una minaccia ai momenti di gioia¹⁴. Per riuscire in tale scopo l'immaginazione artistica ha bisogno del concorso della tecnica e, del resto, la

¹² Cfr. H.Marcuse, *La fine dell'utopia*, Bari, Laterza, 1968, pag. 14.

¹³ L.Casini, *Eros e utopia*, op. cit.

¹⁴ Cfr. H.Marcuse, *La dimensione estetica*, Milano, Mondadori, 1978, pag. 86, 87.

convergenza tra arte e tecnica è testimoniata dal termine greco *technè* che originariamente le designava entrambe.

Ma affinché il progetto utopico si realizzi e abbia luogo il passaggio dal reale al possibile, secondo Marcuse, è necessario concepire l'essenza dell'uomo non in senso astratto ma con riferimento alla reale situazione storica in cui l'individuo vive. La concezione storica dell'essenza dell'uomo non può prescindere dal ruolo che questi esercita sulle forze produttive e sull'organizzazione del lavoro. È considerato che è il lavoro che determina l'uomo come essere libero, perché proprio nell'attività lavorativa l'uomo supera l'immediatezza dei bisogni, una riflessione su tale attività si impone. Marcuse deve constatare che nel lavoro estraniato l'esistenza dell'uomo non è mezzo per la sua autorealizzazione, ma diviene il mezzo per il suo annullamento¹⁵. Per Marcuse solo il conferimento di un carattere ludico all'attività lavorativa può ricondurre l'uomo a se stesso in una "dimensione della sua libertà che gli è negata dal lavoro alienato"¹⁶. E per il filosofo proprio la tecnologia può fornire all'umanità uno strumento di liberazione: l'automazione, che è qualcosa di più della semplice meccanizzazione, potrebbe rivelarsi lo strumento in grado di spezzare la catena che lega l'uomo alla macchina rendendolo schiavo. L'automazione, riducendo il tempo necessario alla produzione di beni, permetterebbe una riduzione della giornata lavorativa e il raggiungimento di un più alto grado di libertà. Ma è realistico pensare ad un lavoro produttivo affrancato dal principio di prestazione? Tale problema si manifesta subito quando consideriamo che lo sviluppo tecnologico raggiunto nell'attuale civiltà dipende dalla repressione addizionale introdotta dal principio di prestazione. Del resto lo sviluppo dell'automazione stessa richiede un grosso sforzo produttivo e non elimina totalmente gli aspetti alienanti del lavoro¹⁷. Però l'automazione comporta una trasformazione qualitativa del lavoro per cui all'uomo sono richieste sempre più abilità di tipo intellettuale e sempre meno abilità di tipo manuale.

Così, per ironia della sorte, la tecnica, cioè quel sapere operativo che anticamente era distinto dalla conoscenza teoretica (pur condividendo con quest'ultima lo studio del

¹⁵ Cfr. H. Marcuse, *Nuove fonti per la fondazione del materialismo storico*, in *Marxismo e rivoluzione*, Torino, Einaudi, 1975, pag. 89.

¹⁶ Cfr. H. Marcuse, *Sui fondamenti filosofici del concetto di lavoro nella scienza economica*, in *Cultura e società*, Torino, Einaudi, 1969, pag. 155.

¹⁷ Cfr. L. Casini, *Eros e utopia*, op. cit., pag. 64 -70.

carattere rivelativo con cui l'ente si manifesta) e pur configurandosi sempre come un'attività di basso livello al cospetto del βίος θεωρητικός, proprio della vita contemplativa, si è prospettata storicamente come un sapere dalla enormi potenzialità liberatorie per l'individuo¹⁸. Solo la riduzione quantitativa del lavoro necessario alla produzione dei beni dovuta ai processi di automazione rende possibile (almeno potenzialmente) una trasformazione qualitativa della condizione umana e una nuova forma di libertà dovuta ad una contrazione dei lavori pseudoautomatici e più gravemente alienanti. Ma il fatto che l'energia fisica sia sempre più sostituita dall'energia mentale nei processi produttivi è un elemento effettivamente liberatorio¹⁹? Marcuse deve constatare che il carattere di "cosalità" e gli aspetti estranianti accomunano tutte le tipologie lavorative²⁰. Per questa via Marcuse giungerà ad una concezione paradossale del lavoro per cui è ipotizzabile un'attività lavorativa molto intensiva, fortemente alienante, ma concentrata dal punto di vista temporale e quindi in grado di lasciare all'uomo più tempo libero per esprimere le sue più autentiche facoltà. In fondo la dematerializzazione del lavoro permetterebbe quel distanziamento del lavoratore dagli strumenti di produzione che già nel marxismo era considerata una condizione imprescindibile del cambiamento²¹. Ma pur partendo da concezioni marxiste, l'utopia estetizzante di Marcuse oltrepassa l'analisi economica di Marx. Se quest'ultimo vedeva la possibilità di un mutamento della condizione umana nell'appropriazione dei mezzi di produzione da parte del proletariato, Marcuse conta fondamentalmente sull'automazione ma è consapevole che la liberazione dell'uomo non può essere semplicemente il risultato dello sviluppo economico ma deve coinvolgere la dimensione umana nella sua interezza. Non basta modificare i rapporti di produzione ma ciò che occorre è un progetto critico che permetta il passaggio dal regno della necessità a quello della libertà, che l'automazione ha reso soltanto possibile. Il progetto di liberazione deve partire da categorie esistenziali²². L'affermarsi del sistema tecnocratico è da ricondurre ad una scelta esistenziale che non

¹⁸ M.T. Pansera, *L'uomo e i sentieri della tecnica*, op. cit.

¹⁹ Cfr. H.Marcuse, *Saggio sulla liberazione*, op. cit., pag. 34.

²⁰ Cfr. H.Marcuse, *Sui fondamenti filosofici del concetto di lavoro nella scienza economica*, in *Cultura e società*, op. cit., pag. 167, 168.

²¹ Cfr. H.Marcuse, *Saggio sulla liberazione*, op. cit., pag. 63.

²² Cfr. M.T. Pansera, *L'uomo e i sentieri della tecnica*, op. cit. pag. 148-152.

riguarda solo la struttura sociale, le ideologie, il dominio e neppure la tecnica in se stessa, ma trae origine da quel “progetto tecnologico” che è frutto del pensiero calcolante, vale a dire l’unico pensiero legittimamente esercitato nel mondo tecnicizzato. Tale forma di pensiero direbbe Heidegger, è il modo in cui nel mondo tecnicizzato l'uomo si rapporta con gli enti dimenticando l'Essere²³. In ultima analisi, se è possibile applicare il concetto di neutralità alla tecnica, da intendersi come l’apparato tecnico dell’industria, dei trasporti e delle comunicazioni, tale idea di neutralità incontra forti limiti per ciò che riguarda la tecnologia, da intendersi come "progetto tecnologico", e solo un nuovo “progetto esistenziale” potrà dare un valido fondamento all’utopia marcusiana.

²³ M.Heidegger, *Saggi e discorsi*, Milano, Mursia, 1991.